FA-II-165

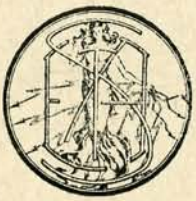
GIUSEPPE MESSANA

LA CASA TRA GLI OLIVI

Liriche

153117

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
TORINO



LA FOLGORE EDITRICE ALCAMO

Proprietà letteraria riservata

Alcamo - S.E.T.A. La Folgore 1930 - IX

I

LA CASA TRA GLI OLIVI

Per i Superstiti

A Maria Anna sorella soavissima

LA CASA TRA GLI OLIVI

I.

L'acqua pura scorreva canticchiando
E gorgogliava giù pria di sparire,
Io quasi m'appressavo per lenire
La mia sete, il mio tozzo sbriciolando.

Pure ristetti, chè sentivo, a quando
A quando, una pia voce a me venire,
Come se a un tratto, in subito fiorire,
Risorgesse il passato, trionfando.

Ecco la casa rustica e il giardino
Di mio Padre, la casa tra gli olivi
Verso la quale volgo, ora, il cammino.

La casa che raccolse, aulenti e vivi,
Tutti i virgulti, donde a capo chino
Partimmo un giorno noi, tristi e corrivi!

II.

Dietro il portone dell'adusta casa
Ho spezzettato il mio tozzo di pane
E mi son messo, in espiazione,
Le briciole a serbar per la dimane.

E poi bussai, bussai: nè venne alcuno
Ad aprire; chè più non c'era il Padre
Che il suo pane, in letizia, desse a ognuno
Ed il gesto e la voce a benedire.

Non c'era il Padre più, per dare cibo
E bevanda allo scarno pellegrino,
A cui con il vocabolo divino
Rasserenasse l'animo: «perdono!»

IL GIARDINO

Piantò il Padre ogni cosa: ogni alberello
Ed ogni cespo ed ogni fiore; ed ogni
Dolcezza ricamata di bei sogni
Pe'l focolare suo, tiepido e bello.

Ogni cosa innestò con le sue mani
E rimondò, guidò pur la sua mente
Del contadino il solco e la semente
A crescere i virgulti e forti e sani.

Ed ogni cosa sorvegliò con gli occhi
E con l'animo pieni dell'amore
Che lo urgeva alla vita in fondo al cuore
Se pur mai non piegò, fiero, i ginocchi.

Così come vegliava la fiorita
Nel suo giardino ricco di fanciulli,
Cui la voce dolcissima riculli
Di Mamma, di Maria, di Margherita!

LA MAMMA

Profondeva ogni affetto ed ogni cura
Nella casetta tutta risa e trilli
In cui finge il prensier ch'arda e sfavilli
Il focolare tra le antiche mura.

E dolce tanto e buona ella al mattino
Sorridendo sorgeva a dar letizia,
Regina d'un suo regno di puerizia,
Per il visetto d'ogni suo bambino.

Sempre in faccende, sempre con un riso,
Una carezza o una santa parola,
Ell'era tutta una dolcezza sola,
Una serenità di Paradiso.

E a sè teneva avvinti con l'amore
Il compagno ed i figli, chè giammai
I suoi lucenti s'appannaron rai,
Altro che quando tacque il grande cuore!

VALENTINUCCIO

Fu come il primo schianto
Se la tempesta cominci,
La prima stilla (di pianto)
Che dà principio al rivo.
Fu come se, mentre serena
Stellata è la notte, ad un vivo
Bagliore tonante, si svelle
L'arbusto; e dipoi la tempesta
(Svaniscono, in fuga le stelle!)
Abbatte i grandi alberi, chè fu
Come il fulmine nella foresta
Dopo che andasti via tu,
Valentinuccio!... Com'eri
Forte e sano! e bello eri assai
Che parevi rispuntare tra i
Meglio fiori d'ogni primavera!
E quando il Signore ti volle
E lasciasti per primo il giardino,
Intristirono tutti i volti,
Il babbo n'ebbe uno schianto,
La mamma ne fu quasi folle
E nella casa entrò il pianto,
Valentinuccio dal nero occhio birichino,
Valentinuccio dai capelli folti!...

MARGHERITA E MARIA

Margherita dal grande occhio sereno
E dal soave volto alabastrino,
L'animo avevi di dolcezza pieno
E avevi il cuore puro d'un bambino.

Te del dolore attossicò il veleno
Con Maria dal riso alto e divino,
Nè giovinezza, trepido baleno,
Valse contro il dolor, contro il destino!

Nè il santo orgoglio della Mamma, quando
Sognò per voi del mondo la bellezza
E v'ebbe a fianco, in gioia trionfando,

Colonne pie d'un tempio di dolcezza,
Valse, nè il cuore che innalzò, pregando,
L'inno della perduta giovinezza!

LA FONTE

C'era il figlio con me, c'era il figliolo
Che porta il nome di mio padre ed io
Prego che a lui voglia ridare Iddio
L'animo e la bontà del nonno solo.

Ed ei parlava della sorellina,
Fortunata, che ha nome dalla Santa
Di nostra casa che sofferse tanta
Tristizia in sua maternità divina...

Ora Agostino mio chiese da bere
Ed io tremai, chè non pensava, stolto!
Come alla fonte non ci fosse molto,
Circondata dal florido verziere.

Sì ch'io risposi: «Non chiedere, figlio,
La freschezza ch'io più non posso dare,
Ma non però tu voglia blasfemare
Se ombra ci manchi mai di quercia o tiglio.

Ma non però tu maledire voglia
Se ci manchi vivanda per la via,
Nè se per alcun tempo non ci dia
Il Signore il suo frutto e la sua foglia».

IL RICORDO

Ma poi che venne l'altra, la sorella,
Mi favellò de la piccina assente
Cercando pure ne l'oscura mente
Diradare il mister che ci arrovella.

Diceva: «Lilia avrà, babbo, stanotte
Riposato od avrà cercato ancora
Il nostro riso o avrà, ora per ora,
Pianto con calde lacrime dirotte?

O avrà voluto il cibo? oppure avrà
Cercato la pupetta pe' 'l suo gioco?
L'ebbe, la piccolina, per sì poco
Che certamente la ricercherà!»

Ed io tacevo, che dir si potea?...
«DimenticarLa mai non la dovremo -
Soggiungeva la bimba - e le daremo
Quello che vuole, quel che non avea!

IL BALCONE

E poscia lentamente io procedevo
E ancor mi allontanavo dalla casa,
Soffermandomi alfin dove rimasa
Era Lilia e di lei quasi chiedevo;

Chè mi parea vederla sul balcone,
Piccola e bianca e dolce come ell' era
E rosea come un'alba in primavera
A riportarmi consolazione...

LA PICCOLA ASSENTE

Tu, Lilia, protendevi le bianche manine siccome
Sempre solevi, ond'io ti raccogliessi in braccio,
Dove tu poi diritta, come un giglio sul verde stelo,
T'ergevi orgogliosetta del mio paterno amore.
Ridevano dolci gli occhioni azzurri come il pensiero
D'un angioletto ed il riso tremulo su la bocca
Errava verso il mio viso, come un'ala celeste.
Poi, quand'io lievemente ti sciogliea le braccine,
Tu m'avvinghiavi più stretto al collo e un accenno di pianto
Soave (chè tu, figliuccia, piangere non sapevi
Da poi ch'eri tutta un sorriso) ti cruciava il visetto!
Ma com'io non sapeva distoglier la carezza
Ingenua, tornava il sereno su l'azzurrità bionda.
O figlia, o figlia ch'io giammai avrei dovuto
Staccar dal mio collo, ch'io placida avrei sempre dovuto
Cinger fra le mie braccia, ch'io mai avrei dovuto
Allontanar dal mio amore, nè pur col gesto, e tu forse
Non presentivi, ridente, il tuo destino acerbo?
Ben era, Lilia, per questo che m'avvinghiavi sovente,
Mi ridevi sovente, sovente mi seguivi,
Ben era perchè poi per tanto tristissimo tempo
Avrei dovuto chiederti e desiarti invano!...
Come, s'io ti deponeva, dopo la buona promessa
Di condurti con me ti si scioglieva il piedino,

Come il visetto raggiava nella letizia piena
E come l'occhio svelava il più sereno cielo.
Figlia, ed ora ove sei? Figlia, e tu ora perchè
Non più rispondi al richiamo e più non vieni da me?

LILIA

I

Più non torni, non torni al mio richiamo,
Figlia, lieve sul soffice piedino,
Più non m'offri il tuo bel riso argentino
Nè la parola, melodia ch'io bramo.

Sì che l'animo mio si fa più gramo,
Si fa più triste il mio triste cammino,
Chè se dal tronco tagli il giovin ramo
Lacrima il tronco e stride nel giardino...

Figlia, quanto soffrì, figliuccia mia!...
Quanta, nel suo così breve soggiorno,
Ansia lasciò per la sua bianca via.

Tal, che attendere il suo lieto ritorno
In beltà viva e in nôva leggiadria,
Follia non è, ch'io me la vedo intorno.

II

Ma io voglio cantarti, ora, in letizia,
Figlia, più viva di quand'eri viva,
Voglio crear la tua fresca puerizia
Come quando più splendida appariva.

Come quando, di mia vita delizia
L'alba sorella le tue luci apriva,
Soavità versando in te a dovizia
Di terrene parvenze altera e schiva.

Figlia, figliuccia del mio cuore, io voglio
Che innanzi a ognuno tu, così scolpita,
Sii per due volte il mio più santo orgoglio.

Figlia, figliuccia, io prego che la vita
Che qui ti ridarò, puro germoglio,
Sia dal Signore Iddio resa infinita!

III

Bella: col tuo visino profilato,
Con gli occhi azzurri come il Paradiso
E il collo un giglio candido sbocciato
Per la pura armonia di tutto il viso.

Lieta: te ch'hai sofferto, ho ripensato,
Come una santa martire, col riso
Sul labbro di corallo estasiato,
Signor leggiadro lietamente assiso.

Soave: in tutta la tua personcina
E nell'anima candida... Lo sai,
Lilia, mia Lilia, o santa mia bambina,

Che tanto bella non ti vidi mai?
Che così lieta in purità divina,
Così soave il tempo sfiderai?

IV

Tu giochi, figlia, placida e serena,
Figlia, figliuccia mia non più lontana,
E in te risplende la letizia piena,
In te ride ogni grazia sovrumana.

Dall'occhio tuo giocondo ora balena,
Come da un'azzurrissima fontana
L'acqua con la sua fresca cantilena,
L'anima tua che canta il suo peana.

Viva: per tua beltà che impresse eterna
Iddio, ma pure dal mio cuore incisa
In tutti i cuori, con pietà paterna.

Viva, figliuccia mai perduta e in guisa,
Finchè nel mondo luce si discerna,
Che mai non sii da chi t'amò divisa!

V

E quando sarai stanca di giocare,
Figlia, riposerai sopra il mio cuore,
Con le pupille tue ridenti e chiare
Un po' adombrate dal gioioso errore.

Io dolcemente ti saprò cullare
E i secoli saranno le nostre ore,
In armonia con cielo, terra e mare
La ninna - nanna canterò d'amore:

«Dormi, figliuccia, figlia santa e bella,
Dormi, figliuccia e non destarti più,
Chè su, nel cielo, splende alta una stella,

Splende, figliuccia, come fossi tu;
Dormi, tu dormi, placida angiolella,
Chè il tuo viso le stelle hanno lassù!»

IL DONO

All'alba un trepestio, un fischiettio,
Un brusio tutto lieto di vocine...
E' che stanotte, come formichine,
I buoni morti mandati da Dio,

Attraverso i buchini delle porte,
Han recato i bei doni alle casette
Povere ed ai palazzi: or lieto e forte
S'alza lo strido al ciel delle trombette.

Ogni bimbo ha un giocattolo, ogni bimbo
Ha un sorriso od un riso e l'allegria
Si spande; solo me circonda un nimbo
Di ricordi che il cuore non oblia.

Ogni bimbo ha un velivolo o un vapore
Ed ogni bimba una pupetta; Tu,
Piccola figlia, non hai più che il cuore
Del tuo babbo intristito... e nulla più.

Nè tu, oggi, protendi la manina
A ricevere i doni e la carezza...
Ma a te così piccina, sì piccina,
I crisantemi, i fior' de la tristezza!...

PREGHIERA

Oggi son dei bambini
Che sotto la pioggia, tremuli,
Lamentano il loro lamento:
E s'ei son pesti e laceri
E non hanno scarpe ai piedini,
Tu dona loro i vestiti
E le scarpette, chè più non tremino.
O se han perduto la madre
O il genitore han perduto
Che nell'andar triste e lento
Della sua strada è caduto,
Bambino dei bimbi intristiti,
E tu dai lor padre e mamma.
O se piangono perchè non hanno
Che solo il cielo per tetto
E solo i ditini da succhiare
Per ingannare la fame,
E tu dona loro lo strame
Che a te, provvido, volle apprestare
Dei rudi pastori l'affetto;
E tu dona loro il pane
Per oggi e per la dimane.
O se anco uno d'essi piange
Perchè non ha mai giocato

TORINO

Altro che coi suoi nudi piedini,
E tu donagli i balocchi
Che ai bimbi dei ricchi hai donato
Per averne i suoi squilli argentini.
O se anco uno d'essi piange
Perchè vuol che gli si dia la luna
E tu donagli la luna
E tu donagli tutte le stelle
E tu donagli le più belle
Cose che mai sognò alcuna
Mente, o Bambino Gesù,
Poichè, e ben lo sai Tu,
I bimbi, gocce d'anime, ecco,
Non dovrebbero piangere, mai!

IL NIDIETTO SUL LOTO

Crebbe il loto, una volta, un nidietto
D'usignoli; (tra l'altre era spuntato
Stelle di smalto, fiore singolare,
O non forse, pagliuzza su pagliuzza,
Messo insieme in assidua fatica?...)
Vi svolarono intorno, nell'aperto
Sogno, cantando, padre e madre a gola
Spiegata; ad uno ad uno vi depose
L'ova bianche la femina e piccine.
Si alternarono, quindi, ne la cova
Con ardore continuo, fin che dopo
Aver picchiato a lungo col beccuccio
Non godè luce la novella vita.
Allora un pigolio l'albero effuse
Da le sue chiome e ne tremò la madre
Di gioia ed ogni madre su per l'aria
E pei rami degli alberi vicini.
Uscivano con l'alba gli usignuoli
Per tornar col mangime agli affamati
E pure il loto ne ridea felice.
Ma un giorno, errando per il grano che
Già con le spighe percoteva il sole,
Guardavamo, noi bimbi, il bel prodigio:
Ci pareva, quel dì, sentir più spesso

I pigolii dei piccoli a richiamo,
Ci parea di scoprire come un'ansia
Inusitata nel gridio piccino.
Sì che guardammo, trasalendo, intorno:
Orrore! un serpe lungo e variegato,
Un serpente, di certo, ai piccioli occhi,
Strisciando su pei rami s'appressava
Al nidietto, dove ignudi e lieti
Attendevano i piccoli il mangime.
Noi puntavamo gli occhi esterrefatti
Ed ansiosi; e ben vedemmo (orrore!)
La testa lunga del serpente alzarsi
Con una curva sopra le boccucce
Spalancate ed udimmo, quasi, il fiato
Caldo sui poveretti. Ed impetrammo
Che alcun venisse aiuto agli uccellini
Che, li vedea la mente, tremolavano
E pigolavan forse: Babbo! Mamma!»
Poi s'abbassò la testa dentro il nido.
Più ci stringemmo tra di noi, col viso
Del terrore. Nessuno: intorno ai piccoli
Degli usignoli, intorno agli atterriti
Piccoli degli umani era il deserto!
Forse tutto col serpe congiurava

Perchè, distrutto il nido ed inghiottiti
Gli usignoletti, la campagna intorno
Al nov'anno non desse alte armonie!
Noi ci stringemmo più e più: tremenda
Era tal vista ai nostri occhietti puri.
Si moveva con gelida lentezza
L'orrida testa dentro il nidietto;
E i piccoli a gran voce pigolavano
Lambendo forse quella morbidezza
Infida, persuasi che la madre
Già di ritorno volesse nutrirli;
(O atterriti imploravano dal mostro
Pietà per le lor vite tenerelle?...)
Poi non s'udì più nulla, o forse alcuno
Di noi credette d'ascoltare un tetro
Romorio di mascelle sgretolanti.
Ben si vide la biscia arrotolarsi
Tranquilla intorno al nido, tanto che
Noi pensammo che, infine, forse nulla
Era accaduto e che gli usignoletti
Per la stanchezza tacessero un poco.
Ma, di ritorno, padre e madre atroci
Pigolii già mandavano sul nido
Con volo strano e il nido era (chi dunque

A noi lo disse?) il nido era già vuoto!
Nè lo svolio dei doloranti uccelli
Scosse la biscia. Noi sperammo che
Ora la madre e il padre con la forza
Del martirio, giù, giù precipitassero
Sul mostro a tormentarlo. Immenso, invece,
Lo strazio intorno roteò de l' albero
Per tutto un giorno, nè la biscia mai
Si scosse, nè schiantato cadde il loto
Sulla sorte dei piccoli usignoli...!

L'ALLORO

I rami verdi, con arte assidua tagliati e cresciuti,
Formavano come una pina sul cono de l'albero e i chicchi
Bruni o multicolori (veniano da lunge, alla sera)
N'erano gli uccellini canori. Parea che ne l'aria
Allora sbocciassero i canti per magia e che al cielo
S'effondessero le anime degli alberi e de le cose.
E per tanti anni l'alloro, per tanti anni ma pochi,
Fu lo scrigno fatato di morbide piume e di canti
E fu la sosta ombreggiata di molti ridenti visini.
E per tanti anni, certo, ne l'aurea mente del babbo
Fu come una speranza a un segno di vittoria.
Chissà quante volte l'auspicio, nel mentre la mano amorosa
Curava e mondava i rami, non salì alto dal cuore:
Che le tue fronde, alloro, o le fronde d'un tuo virgulto
Vergini incoronassero d'un suo virgulto la gloria!
Ma il verde alloro vide e intese il soggiunto dolore
E fu la solitudine in lui tra il piumato clamore.
Fino a che un giorno (che rombi lontani, che fiamme, che ardiri
E che tristezze e che orrori!) non fu la guerra, la guerra!
Allora pur l'albero seppe: ei seppe che da la vittoria
Baciati tornavano i fanti a posar ne la gloria!
E udì canzoni guerriere blandire il sonno agli eroi,
Ma invano attese, invano, un simil ritorno per noi;
Se pur vide gli occhi del babbo, transumanati in letizia

Sorridere al suo giardino e grati innalzarsi al cielo.
Ma l'alloro, a ogni ramo stroncato da lui, dietro un velo
Di tristezza nascose la sua verzura: ei pensava
Che le sue fronde di gloria sull'eroismo d'un altro
Alla sua ombra non nato avrebbero, vive, ondeggiato.
E man mano sentiva quasi un insano piacere
Che fosse tutto divelto il suo odoroso verziere.
Poi diradarono i rami e diradaron le foglie
Fin che gli uccelli canori l'albero più non accoglie.
O alloro, bell'albero verde di sempre viva freschezza,
Oggi di nuovo a te reco la mia profonda tristezza.
Penso all'ombra che manca, ai canti che più non ci sono
E di canzoni di guerra lontano odo perdersi il suono!
A te vennero i Padri adusti e ne staccarono i rami
Per le corone dei figli che caddero fieri lassù
E a te verranno altre genti in lieti amorosi richiami
A inghirlandare le gioie che un dì sapesti anche tu.
Ma noi pei quali, o bell'albero, tu certo fosti cresciuto,
Noi che a quest'ombra odorosa vivemmo, noi tutti che
Ricullavamo al tuo canto i nostri sogni di re,
Erriamo tristissimi e in te forse ora più non crediamo:
Chè nè la gloria nostra inghirlandasti nè tu
L'amore nostro odorasti, o alloro di Tresanti,
Nè il nostro eroismo cingesti, tra i fucilieri pugnanti,
Sopra la bella morte che non moriremo mai più!

ROSE TRA IL GRANO

Alto splendeva il grano, in una gloria di sole,
Già, già piegando al destino de la falce imminente,
Mentre assordanti stuoli di passeri intorno stridendo
Per il raccolto presente mandavano inni al Signore.
Chè quando viene il raccolto è per tutte le creature
E per ognuna che, in grazia, lo elargisce il Signore;
E quando inchina il grano il capo pesante comincia
Il tepore novello nelle casette degli uomini ...
Veniva, da lunge, sottile sottile e leggero un profumo
Come se tutte fiorite d' incanto le spiche bionde
Odorassero l' aria d' intorno, novissimi fiori.
Ma quando la falce, più tardi, stanche le rase al suolo
E tutto intorno fu nuda pianura puntuta di stoppie,
Come d' incanto apparve alto un bel cespo di rose.
Quasi sfogliate oramai, aveano portato il profumo
Misterioso e tenero sulla dovizie del pane,
Sbocciate nell' ombra fiorita tenuta in dominio dal pane.
Ed ora già davan, pietose, lor ultime, piccole foglie
Sulla ruina del grano, certezza della dimane.
O rose tra il grano, voi, dunque, recate l' odore nascosto
Pur declinando ed il pane non reca l' odore vostro,
Chè la bellezza spregiata, se pura, nel mondo, ora vive,
Fiorisce nascosta e timida e tristemente sfiorisce.
Ma quando (e per tutto è fatale che avvenga così) la ruina
Travolge ogni cosa, non resta sul secco terreno, se un cespo
Fiorisca nascosto nell'ombra, dall'ombra che un tenue profumo!...

LA VERGINE AMICA

Sempre lo stesso visetto di bimba placida, sempre
La stessa nitida voce, ancor l' istesso candore.
Oh ! amore non mai sfogliato ! tu sei per tutti rimasta
Come un giardino serrato di delizie ineffabili.
E se tu appari più povera, o piccola ala di tortora,
Chè meno forse nel mondo tu sembri di possedere,
Pur quello che ostentano tutti scompare di fronte all'altera
Dovizie della dolcissima, tua nascosta promessa !
Tu serbi in te ancora uno scrigno di gioie misteriose
Intatte negli occhi, nel viso, nella bocca; e nell'anima
Calda ancora ed ingenua tu serbi un immenso tesoro !
Mentre che sono ora io, se non un orto appassito
Di cui solo pungenti rovi inaspriscon le siepi?
Che sono io a te innanzi, o simbolo della freschezza,
Io che già secco ho l'animo ed aspro ed attossicato ?
Pur s'io non ho quel che tu hai, ho quello che a te manca,
Io che possiedo un tesoro inestimabile al mondo,
Tesoro d'ingenue pupille, di purissimi risi,
Di fiorellini odorosi più assai del tuo profumo !
Simil tesoro a te, vergine, a te, rosa accestita,
Ove il cancello tu schiuda dell'orto di tue delizie,
A te propizio: che t'orni tutta la vita, che possa
Reciderne tutte le spine e tutte fiorirne le rose !

DOLCE NOME

Oh! dolce nome armonioso, o effige soavissima, lunge
Lunge dalle dolcezze vostre intristisce l'anima,
Chè all'anima sua gemella ora anela, ma invano,
Che la blandiva e attirava coi suoi purissimi ardori,
Ma non elesse te, fonte di delizie inesausta,
Non te signora elesse l'incantato mio cuore,
Onde non ora può tendersi l'arco d'amore, chè il dardo
Cadde nella lunghissima via, nè ferì più alcuno.
E se il tuo riso buono ricorda l'anelito vano
E se il tuo viso di grazia vuol dirmi l'amore sognato
E la perduta speranza, tutta la vita mia
Che a te più non deve protendersi, ti dice, ti canta soltanto
Purissimamente il tuo nome ch'è tutto gioconda armonia!

VOTO

ALLA MADONNA DEI MIRACOLI

Quel giorno, fisso sull'estraneo letto,
Con le pupille semispente, solo
Col mio martirio, solo con la Morte,
(Mentre lungi perdevasi ogni affetto
In triste volo),

Te ritrovai, Te vidi nelle assorte
Pupille del moriente e, pura e bianca,
Te assidere sentii, balsamo vivo,
Sulle ferite che premevan forte
L'anima stanca !

Bianco - rosata come un'alba a maggio
Circonfusa d'un alito divino,
Tiepida e aulente come il più giulivo
Sole che baci un rorido giardino
Col primo raggio,

Te ritrovai, Madonna, o Madonnina
Dei miei primi anni più vivente e pia,
A cui la Mamma dolce m'insegnava
A mandar con la flebile vocina
L' "Ave Maria !,,

Ti ritrovai così: mentre aliava
Nel selvaggio vallone, tra le spine
Sante, il canto melodico di buone
Donne che la fatica non piegava
Senza confine.

Cantavan queste e risciacquavan lini:
Intorno, intorno, saltellanti e lieti,
In gioiose spandevansi corone
I bimbi: solo due pallidi e queti,
Stavan vicini.

E una mamma guardò, terse dal ciglio
Il pianto e disse: "Perchè mai, se tanta
Copia di luci e di colori è data
In gaudio a noi, ne sei tu privo, o figlio
Che il buio ammanta?„

E disse un'altra: "Chè tanto cruciata
Tua vita, o figlio? Immobile tu sei
In tanto ardor di moto e mai sorride
Il tuo visino, sì ch'io consolata
Pur me ne bêi.„

Dissero le due madri e il canto tacque;
Ma da la valle venne un sassolino,
Colpì sugli occhi il cieco e il cieco vide;
Un altro e balza in piedi biricchino
Quello che giacque!

Ed apparisti Tu, Mammina pura,
Col Bimbo in braccio ch' ebbe la sua croce,
Alle dolenti madri prosternate,
Roseo bagliore e ne la notte oscura
Fraterna voce!

Tale ti ritrovai nelle angosciate
Ore in terra nemica, l'occhio fiso
Alla Patria lontana, ritroväi
Tutte le mie speranze oltrepassate
Nel pio tuo viso!

Sì che, vôlta a te l'anima, (la fede
Dei miei primi anni soccorreva ardente)
O Madonnina, placido pregäi:
"Per la culla ove giacqui primamente
Che il duolo or fiede,

Per l'alito amoroso della madre,
Pel suo soffrire e per il suo rimpianto
E per tutto il dolore, per la casa
Triste, da cui scrivea fidente il Padre,
(Scrivea col pianto),

Parole sante per la Patria invasa,
Per il fratello in veglia, granatiere
Del Piave, per i piccoli preganti
Soli nella tristezza della casa,
Tutte le sere,

O dalle mamme ritrovata Madre
Col tuo Bambino ch'ebbe la sua croce,
Fa' che non più mia casa abbia rimpianti,
Ch' io dei germani ancora oda la voce,
Del mesto Padre!„

E così fu!... Col mio cuor di bambino
Sciolgo ora il voto; e con la voce pia
Te, benedetta fra tutte le donne,
Te risaluto, palpito divino:
"Ave Maria!„

L' OLIO

A Francesco, milite, sedicenne, della Nuova Italia

Padre, Tu lento recavi il voto dell' olio nuovo
Con la preghiera sgorgata gelosamente nel cuore,
Lento scendevi tenendo l' ampolla lucida, oggetto
Attento delle tue cure sotto il piegato braccio.
Lungo la valle verde ricchissima d' orti e di fiori
Portavi senza ostentarli, dolore e speranza nel cuore.
Oh! quanto (incombeva l' immane tristezza su terre d' Italia!)
Oh! quanto, Tu, Padre coi bimbi seduti con te al focolare,
Anzi tempo i puri occhi pensosi per l' ansie e i dolori,
Pe' 'l fante e pe' 'l granatiere, pugnanti nei giorni più foschi,
Attendesti ogni giorno ed ogni ora ed ogni attimo
La buona novella secura! E per la Patria e pei Figli!
Chè Tu fosti ligio al Dovere, come un Crociato al Sepolcro
Santo e come un antico cavaliere vivesti!
Per questo recavi Tu l' olio votivo alla valle fiorita
Di grazie della Madonna, chè salvi rendesse la Patria,
L' onor de la Patria, la vita, l' onore dei validi figli.
Per questo recavi Tu l' olio ch' è tutto una sola dolcezza,
Com' è dolcissima tutta la terra tua di Tresanti
Che lo serba e produce, la terra d' amore soave
Largitovi dalle creature che sante fioriron su d' essa!

IL PANE

Vengono a Te, o Signore, con le floride offerte
Delle biade in germoglio, nei giorni di penitenza,
Vengono i bimbi e le donne dalle facce sofferte
A deporre ogni fiore ed ogni rinata semenza,
A deporre il lavoro dell'uomo dinanzi al tuo frale,
O Signore, che morto sarai sopra il Bene ed il Male!
Sta alta la Croce, o Signore, la Croce nostra fasciata
Dell'impresso sudario della Tua forma lasciata;
E ognuno congiunge, in ginocchio, il Tuo Calvario, o Signore,
Allo splendor delle messi germogliate tra il suo dolore.
A Te il primissimo Pane, a Te, anche, o Dio, la speranza,
A Te che giaci per ora, ma che risorgendo dirai
All'uomo fragile: "Uomo, non disperare giammai!
Non disperare se avrai tu pure, a mia simiglianza,
La passione e piegato starai sotto la Croce
Tra una turba di uomini e di dolori feroce;
Chè le tue messi, che pallide volesti a me consacrare
Nel buio, riavranno il bel sole che le farà indorare
E nel loro rigoglio come un mare tutto biondo
Sommergeranno in dolcezza tutto il dolore del mondo.
E poi che tu alla terra avrai dato le tue braccia sane
E il tuo sudore e l'affanno e la fatica amara
Ne avrai, per ogni giorno, il tuo frutto e il tuo pane
E il legno per la tua croce e la letizia tua rara! „

DOMENICA DEGLI ULIVI

a Vincenzo De Simone

Or tutti nell'oliveto gli alberi frusciano come
Desiosi d'offrire i loro rami più belli,
Perchè ondeggiare gioiosi possano in mani fedeli
Verde inno di pace al Redentore del Mondo.
E par che ogni albero inchini, ne l'offerta purissima,
I suoi rami con gioia, alto cantando al cielo:
"Osanna al Divin Salvatore, osanna al Figliolo d' Iddio,
Che reca la Pace nel mondo, che reca nel mondo l'Amore.„
Ma fermo il bifolco, poggiato sulla verga nodosa,
Guarda che colti non vengano i rami degli alberi suoi;
E intorno vigila e pare che voglia dire: "Ben venga
La Domenica degli Ulivi, ma lungi dal mio oliveto.„
Ma no, villano, tu lascia che vengano i giovani a cento
Ed a mille se vengono solo nel nome d' Iddio
E lascia che tendano al Cielo le Creature d' Iddio:
Chè l'oliveto tutto è del Signore e tu sei
Del Signore ed è pure la casa tua del Signore,
Che oggi entra in Gerusalemme col nôvo segno d'Amore
Tra la gloria dei rami che poi saran la sua croce.

SUPERSTITE

Volse così, da la fatale Croce,
Gli occhi a Giovanni, il puro come un giglio,
Piegando il capo e con la dolce voce,
Disse a la Madre: "Donna, ecco tuo Figlio!„

"Ecco tuo Figlio: Questi che al feroce
Urlo avanzò de la battaglia e il ciglio
Terse al moriente, questi che l'atroce
Schianto ne vide. "Italia, ecco tuo figlio!„

Ei serba in cuore il cuor di Lui, l'ardito
Comandamento; visse mille vite
Chè mille ne morì come in un mito!

Dimenticò le sue per tue ferite,
Italia! ed arde, pronto al sacro rito,
Del fuoco de le grandi ombre assopite!

SETTIMANA DI PASSIONE

A Leonardo, del '99, granatiere del Piave

Settimana di passione, della passione d' Italia!
Laceri, stanchi, affamati i fanti d' Italia, i bei fanti
Percorsero tristi le strade già sacre alle belle vittorie;
E a ogni fiume e a ogni rivo il Comandante sereno
Ordinava: "Figliuoli, qui si muore; non più
Un passo indietro!„ E ciascuno era fiero su l' attenti
E con l' occhio infiammato diceva tacito: "Si.„
Allora la notte, la notte, in trincee improvvisate,
Era l' attesa ansiosa de la battaglia che infine
Ricacciasse il nemico ben oltre le terre sudate.
E invece, straziati nell' anima, i fanti tornavano ancora
Marciando nel fango le notti (oh! notti di luna stupende
Ben presto incupite da l' ombre tristissime e da la caligine!)
Offrendo un riparo nel giorno coi petti straziati e con l' ira
E col dolore infinito che l' anime morsicava.
Ma poi, miracolo! i padri e le dolenti madri
Scrissero la parola della fede: "Non più
Sia dato, figlioli, un sol passo indietro: degeneri figli
Voi non sarete. Avanti! "E i fanti si videro, allora,
I fantaccini laceri con la sol' anima in pugno
Tre giorni sul Tagliamento ed otto giorni sul Piave
A contenere l' orgoglio del nemico incalzante.
Si vide giù per le strade il fantaccino ferito

Sorretto dal suo tenente che ne portava il fucile;
E ripetevano insieme: "Un passo indietro non più!,,
Ben ebbero la Domenica delle Palme gli eroi!
Ragazzi del novantanove, recanti l'ansia dei padri
E de le madri d'Italia su le giovani fronti,
Diritte palme brandivano i fucili siccome
Fioriti fossero tutti di fiori di passione.
Sulle punte delle baionette lucenti tenevano i cuori
Che l'incitavano a lungo, tre volte eroici, all'assalto
Armati di fede e d'amore e dissero: "Un passo indietro,
Per i fratelli maggiori caduti, dal Piave mai più!,,
E il Piave fu allora crosciante baluardo d'Italia ed il Piave
Ridiede all'Italia la Pasqua gioiosa di Resurrezione!...

II

INTERMEZZO EROICO:
CANZONI DELLA NUOVA ITALIA

Ai miei figli Agostino e Fortunata

Amore - Dovere - Splendore

di Vita

LA CANZONE DI ROMA

A BENITO MUSSOLINI

Gente d' Italia, vicina e lontana
Gente d' Italia, sperduta
Tra i massi e le nevi, romana-
mente caduta:
Gente lontana, vicina
All'anima, riconsacrata
Nel santuario dell'anima,
É la tua luce divina
Che oggi ci illumina?
É un sole tutto nuovo,
Il sole degli eroi
E dei martiri che oggi ritrovo
Splendente sulla Patria;
Il sole bello e tremendo
Della Vittoria,
Del Sacrificio,
Della Memoria...
Dovunque un nereggiare di croci
Piccole e rozze ed oscuri
Ululi di dolore!
E poi, su tutto, i feroci
Cachinni della marmaglia:
Sui morti e sui morituri,

TORINO

Della gran Madre sul cuore,
Sugl' impeti de la battaglia.
E non le madri dolenti
Potean dir: - Benedetto
Il frutto del nostro seno,
Se a le mitraglie ruggenti
Offerse l'anima e il petto. -
Era odio su tutto e veleno.
Ma venne il giorno promesso,
Il giorno della rivendicazione,
Il giorno sacro di Roma.
La grande Madre che prone
Vide al suo piede le genti più forti
Del mondo, quella che fu anche vinta
Ma che non fu mai doma,
Tutta si trasfuse nei cuori
Della giovinezza d' Italia;
Tutta, coi suoi grandi morti,
Coi suoi più grandi amori,
Con la sua volontà d'acciaio.
Dal suo titanico soglio
Di conquiste, non forse Caio
Giulio Cesare tese la mano?
Non i ruggenti leoni
Giacquero ancora, domati
Da te, Scipione Africano?
Ed Augusto che in un amaro

Giorno, non rimpiangeva le terre
Perdute, ma urlava: - O Varo,
Rendimi le mie legioni! -,
Non ritrova oggi gli astati
Suoi?... Che importa nei secoli
Se dal palagio lascivo,
Fra Poppea ed Agrippina,
Guardò la ruina di Roma
Biecamente Nerone?...
La mano d'un sol centurione
Rifece Roma divina
E il suo splendore più vivo!...
In mezzo all'arena del Circo
Sorgevano i martiri umani
Che omai presagivano eccelsa
La loro fede immortale.
Recavano sulle immani
Stimmate impressa pur l'orma
Della virile grandezza
Cha dicea: - Roma e Cristo...-
Si ritrasfuse nei cuori
Arditi dell'Italia nuova
L'avita virtù: un Romano,
Balzato a noi d'oltre i secoli,
Guidò le fiammanti legioni
Nere all'ardua prova.
Aliavan su d'esse gli ardori .

Rinnovellati del Duce biondo,
L'anima dell'adolescente Poeta
E il pensiero dell' Uomo
Dal cuore universale;
Eran le scolte avanzate
I morti di Monterotondo
Ancòra volti alla meta.
E marciava intanto, sull' elsa
Della spada la mano secura,
Protesa l' anima pura,
Giovinezza, Giovinezza!
Rinata è Roma: sorgete
O bronzei morti, all' assalto
Balzate ancòra, ancòra
Scalate l' erta infocata,
Per ristar sul più alto
Cumulo della Gloria:
Ecco è l'ora, ecco è l' ora
Vostra, o prodi. Per voi,
Roma, Roma è rinata!...
Essa ha pur ritrovato
Una sua piccola figlia forte
E tenace come la morte;
L' avea vegliata il Poeta -
Soldato coi primi legionarii,
Ch'ebbero in dono sangue e fiele,
Fino a che Roma non trovò i suoi figli!...

Ma spiegano or l' aquile l' ale
E volteggiano sul Campidoglio
Già, già librate al gran volo;
Per le speranze dei vivi,
Per le memorie dei morti,
Recan nel cuore i votivi
Fuochi le nôve coorti.
E marciano: irresistibilmente.
Hanno nel corpo l' ardore
Sanguigno della terra contrastata,
Hanno negli occhi il dolore
Cupo dei fratelli di ieri
E delle lor madri e dei figli.
Hanno nell'anima i cimiteri
Sorti dal più grande amore
E marciano per l'eterna grandezza ...
Alleluja! alleluja!
Per l' italica giovinezza,
Roma, Roma è rinata!

ALI D' ITALIA

A Steno Viola, legionario di Fiume e d'Italia

Fendano l'ali tricolori il cielo
Nitido della Patria e, a grandi stormi,
L'avvolgan tutta in un raggiante velo
Che la conformi!

Fili d'acciaio intreccino e terse ali
Splendidamente de la Patria il cuore,
"Italia!„ rombi, coi suoi ritmi uguali,
Ogni motore.

E rechi l'inno incontro al sol che vide
Di Baracca, fremendo, la baldanza,
Mentre D' Annunzio sopra Vienna incide
La sua possanza.

« Italia, per la tua elica indoma,
Su le carlinghe volte all' avvenire,
Noi ti faremo, ancora e sempre, dire
Degna di Roma!

Con quali stelle t' onoreremo un serto?
Con quali fronde t' incoroneremo?
A quali cieli il fuoco rapiremo,
Di gloria asperto?

Noi ti sarem corona e i nostri cuori
Fronde d'amore pioveran su te,
Italia! Italia! al folgorio dei tre
Sacri colori! »

Tutti i motori così rombin, fusi
Ai cuori invitti ed alle ferree mani,
Che ardori in sè detengono racchiusi
Super - umani!...

O fucina d'eroici ardimenti,
Campoformido! Incontro a ogni mattino
Ali d'Italia issavansi lucenti,
Guardia al confino.

Ronzavano, sciamavano: lontano,
Sperduto in solchi sanguinosi, il fante
Risalutava con gioiosa mano,
L'ala pulsante.

L'amica ala che lunge trasportava
Piombo al nemico, o proteggea da presso
Le città bianche, o " avanti!,, anco rombava,
Col fante, spesso!

L'ala che, a volte, a terra, aggrovigliata
Con l'elica nemica, pur che intatto
Fosse il ciel de la Patria, disperata
Piombava ratto!...

O fucina mirabile di ardiri,
Italia! O giovinezza altera e lieta,
Che a nuov'opra, instancabile, oggi miri,
A nuova meta.

Sorga, al mattino, l'ala gloriosa
A dir che il cielo non avrà confini,
A disvelare la dolcezza ascosa
Dei Cherubini!...

Ali d'Italia! Ali d'Italia! al mondo
Voi traccerete la novella via,
Al ritmo vostro nitido e giocondo:
E così sia!

E tu scruta e con l'occhio, in alto, in alto,
Sempre più in alto, fiso al gran mistero,
Aviatore, lanciati a l'assalto
Del chiuso vero.

Oltre il cielo, oltre il sole, oltre la vita,
Oltre la morte e su l'eternità,
O Viator dall'anima infinita,
Librati e va!

LA CANZONE
DEL CONDOTTIERO

A Francesco Viola ch'ebbe una pallottola in fronte a Boscomalo

Il Maresciallo d' Italia,
Il Duca della Vittoria,
A fianco de l' umile fante
Assunto vien da la Gloria,

Assunto viene nel cielo
Dei puri eroi della Patria,
Tra la fucileria scoppiettante
Del Carso, del Fratta, di Selo.

Il Maresciallo d' Italia
Sosta col Milite Ignoto:
«Generale, noi vi aspettammo
Poi che assolto ebbimo il voto.

Generale, noi bene pregammo
Iddio che a voi consentisse
D' oprare ancor per la Patria
Chè la vittoria non perisse.

Generale, e che è dell' Italia
Per cui fummo confitti e squarciati?
I fratelli e i figlioli son degni,
Oppure ci hanno dimenticati?»

Il Maresciallo ha il viso fiero
Ma dolce e umano del Piave,
Ha il viso del condottiero
Che tien dei cuori la chiave.

Dice: «Ragazzi, dormite,
Dormite fieri e tranquilli,
Risuonan pe 'l suolo d' Italia
Del Piave i clamori e gli squilli.

Ragazzi, una mano d' acciaio
Ha arginato la ruina,
Come dopo le tristi giornate
Nostre una mano divina.

Ragazzi, un dei nostri, dei nostri
Del Carso, protetto dal Fato,
Tien salda la nostra Vittoria
Pe 'l volo più eccelso agognato!»

Il Maresciallo ha la voce
Secura del buon condottiero,
Sì che ne ravviva ogni croce,
Lungi, in ogni cimitero.

E da ogni cimitero di guerra,
Dal Grappa, giù a Redipuglia,
I più bei fanti d' Italia
Balzan di sotto la terra;

E tutta la terra scintilla
Di luci e nell' aria trascorrono
Razzi e proietti e il cannone
Rituona e l'attenti già squilla

Nel fragore della mitraglia...
Il Maresciallo dice:
«La gigantesca battaglia
....è vinta...!»

IL NUOVO RITO

A Venezia

Sebastiano Veniero,
Grande vegliardo di Lepanto,
Non oggi s' ode il tuo fiero
Comando che dà la rotta
Alle galee della gloria?
Sebastiano Veniero,
Tu colla mano mai stanca
Di battaglia e di vittoria,
Dài la rotta di Roma imperiale
Alle galee della gloria.
Della tua gloria bianca.
Sebastiano Veniero,
E non sfilano le galere,
Le galere di Lepanto,
Su 'l mare tutto nostro?
Sugli equipaggi che il rostro
Nemico fendette o che il fato
Attrasse nell' infido abisso?
Ognuno è al suo posto, ognuno
E' a compiere la sua manovra:
I comandanti, dal posto
Di comando, con voce usuale,
Gridano sempre la rotta,
La rotta di Roma imperiale.
Giù alle macchine i macchinisti

Imprimon l' usato vigore
E i torpedinieri e i siluristi
Han pronte le macchine e i cuori.
Ed ogni ciurma è al suo posto
E ognuno tende al comando
D' Italia l' orecchio e lo sguardo
Ai destini d' Italia!
- Italia! - É il saluto alla voce
Degli equipaggi di Lepanto,
Sulla tomba dove la croce
È nel cuore d' ogni caduto,
È infissa dentro ogni cuore!
Sta il grande Ammiraglio, muto.
Diritta la testa bianca,
La testa recinta d' alloro,
Egli discende. Sono
Schierati i marinai
Tutti candidi, sull' attenti,
Assorti come non mai.
Il grande ammiraglio discende:
Ha nella mano, mai stanca,
Di battaglia e di vittoria,
La Rosa, la sua Rosa d' oro;
E discende negli abissi.
L' intrepido Ammiraglio
Ristà nel fondo del mare,
Alza il dono di Pietro,

L'ambìto dono e dal ramo
Stacca ogni spina e ogni foglia
Ed ogni fiore: e ciascuna
Spina e ciascuna foglia
E ciascun fiore fa cadere
Sui bianchissimi eroi del mare.
Poi dalla coppa santa
Il musco e il balsamo toglie
E santifica il sacrificio
Spargendoli a guisa di croce.
I marinai di Venezia
Rifanno il saluto alla voce! ...
Centootto galere
Ed otto galeazze
Sfilano, con ritmo uguale,
Sulle vie di Roma imperiale,
Sulle vie di Venezia dogale,
Battendo le insegne del fiero
Combattitore di Lepanto,
Sebastiano Veniero.

LA CANZONE
DI ANTONIO ASCARI

Distenditi, o tricolore,
Arrestati, o cuore d' Italia,
Come il motore possente
Che non ha un fremito e tace.
Passò, passò come una face
D' italico ardore fulgente,
Colui che il tempo contese
Al tempo, Colui che sognava
Ancora prima nel mondo
La macchina di Strasburgo
E di Monza e di Spa!...
O aspri circuiti di Cerda,
O dolore di Lione,
O amarezza di doversi arrestare
Vicino, di fronte alla meta,
Già tre volte vincitore
E tre volte vinto glorioso
Dalla gelidità del motore!
Incombeva il Destino:
Atroce, schernevole, infame,
Con le sue fredde lame
Martoriava l' audace.
Ma egli, Ascari, ha il cuore d' acciaio

Ed ha le braccia d'acciaio
Ed ha il cervello d'acciaio!
Dominator delle strade,
Si lancia in lotta allora
Contro l'avverso destino.
E vince; o dolcezza sovrana
Di stendere sulla rossa macchina
La bandiera, tutta spiegata,
Della Patria lontana!
Oh! il grido delle itale folle
Gioiose, che ben lo pensarono
Scaturito dalle più giovani
Ed eroiche polle!...
Ma egli non posa: e già in terra
Di Francia, contro i migliori,
Ecco ancora risplendere
In alto, sugli altri colori,
Il suo rosso colore,
Su cui nulla è scritto, ma tutti
Vi leggono col cuore giulivo:
- Alfa Romeo - Ascari - Italia! -
Italia! Italia! per questo
Tuo nuovo titano
Balzato dalla voragine
Dei tuoi sanguinosi sacrifizii,
Sognato da tutti i morti
Che ti vollero grande:

Per questo tuo nuovo eroe
Che romba al destino: "Son io,
Sono ben io il più forte
E tu non hai che la morte
Che possa vincermi„ sia
Ancora primo il tuo nome!
Ed ogni cuore è sospeso
E ogni occhio s'affisa lontano
E ognuno sta, senza parola:
Romba il bolide rosso
Veloce e sicuro: vola!
Prega l' itala gente:
- O anima di Biagio Nazzaro,
Caduto in terra di Francia,
Per questi che custodisce
Il non franto tuo sogno,
Per questi, che già già coglie
Sulla scia del tuo sogno
Il suo migliore trionfo,
Sia„clemente il destino!„
Ma invece, sogghignante,
É in agguato e riprende il destino,
- ventiseesimo giro:
- Alfa Romeo - Ascari - Italia -
Contro l'audace sfida,
Contro la tempra invincibile,
Contro l' eccelso cammino!

Cozza, scatta, s' impenna
La macchina della vittoria,
Lanciata in aria ricade:
E, sotto, il corpo straziato
E il braccio d'acciaio inerte
E gli occhi d' aquila fissi.
E l' urlo della vittoria
Un rantolo e il più grande sogno
Un rantolo e il più grande amore
Un rantolo di dolore...
Oh! vincitore degli uomini,
Solo vinto dal destino!...
E non fu il cuore, tutto
Il cuore d' Italia schiantato?
Sta a capo scoperto, muta
La folla e ne piange anco il cielo...
Splende il colore rosso:
- Alfa Romeo - Campari - Italia -
Ma sono gelidi i cuori.
Ed ebbe Ascari il silenzio
Di tutti i suoi rossi motori
E i lauri della vittoria
Recatigli dai vincitori...
Dispiegati, o tricolore,
Ravvolgi l' eccelso sogno
Che non andrà disperso.
Questo fulgido e terso

Amante della vittoria
Ognuno avrà per amante.
Dispiegati, o tricolore,
Il rosso ancora risplende
Sangue d' Italia più in alto;
E si stringono fra di loro,
Fremendo, i nostri lontani
Caduti eroi di Bligny,
Per dare un posto, il suo posto
Al caduto di Montlhèry!

LA CANZONE DEL MINATORE

Alto, sospeso e trattenuto dalla
Solida corda che lo preme al masso
Che la piccozza d' ora in ora avvalla,
Sta il minatore contro il duro sasso:
Con ritmo uguale il braccio che non falla
Mena i colpi, non mai lento, nè lasso!

I picconieri cantano: robuste
Voci (sembran dal monte scaturire)
S' incrocian liete fra le rocce aduste
Col gioioso tinnire e ritinnire
Del piccone; ne treman le vetuste
Cime che il canto ascoltano salire:

- A voi sublimi vette ed inaccesse
Erte e rocce scoscese, a voi già mira
Questa che forte volontà sorresse
Aspra fatica e che un desio martira.
Voi piegherete ai nostri colpi, fesse
Dal pio lavoro o frante da nostr' ira.

Voi piegherete: come il ragno, lenti
E sicuri, intessiam la forte rete

Con un sol filo, per cui poi fidenti
Raggiungerem le nostre eccelse mete;
Oppur, di colpo, sotto le possenti
Ali del fuoco vi frantumerete!

E su di voi sarà certo un rigoglio
Di strade bianche o nere ferrovie,
Sul vostro orgoglio vinto il nostro orgoglio
Sfolgorerà per mille e mille vie,
Chè il buon villano semina sul loglio
Divelto il suo frumento, a mani pie!

S'elèva il canto: il minator, deposta
La sua piccozza, entro la buca pone
La miccia, intanto e il fuoco già v'accosta
Ch' arde anzi tempo... In triste visione,
Cento strazî, cent' orfani a sua posta,
Per la dubbiosa sua salvazione!

Mormora: "figli,, ed urla: "o picconieri
Fuggite!,. E tenta, invano, di strappare
Da sè le corde; vede gli occhi neri,
Dolci dei bimbi, ode il precipitare
Dei passi, per le rocce. Egli è mestieri
Ch' uno muoia per cento altri salvare!

Un rombo immane ed urla ed urla piene

Di raccapriccio: un rombo, alto si spicca
Il masso in schegge e in aria l'uom diviene
Poltiglia sanguinante... O Pietro Micca,
Non a te solo gloria si conviene,
Di figli tuoi la patria nostra è ricca!

All'opra, all'opra, o minatore impavido,
Sia per la Patria l'opra o sia pe 'l pane:
O col piccone, quando il masso è docile,
O colla miccia, se il granito è immane,
O con te stesso e col tuo sacrifizio
Che gloria o amore frutti alla dimane!

LA CANZONE DEL COLONO

Ad Alcamo, pei suoi cinquecento caduti in guerra

I

Al sole! Lucente ne 'l sole
Polita la zappa lampeggi
Ed urga l'aratro puntuto il fecondo
Seno di madre terra,
Ben forte e giocondo;
Mentre, lambendo la recente prole,
Pingui di latte e di lana le greggi
Alternan la pastura coi belati!

Già le vanghe tumultuano:
Come fanti all'assalto lanciati
Gli uomini della ciurma scalan l'erta;
E incidono, con ritmo alterno,
La forza possente ed esperta
Nella terra che, in Dio, tutto genera,
Che pur essi ha generati
E che li accoglie e li notrica.

Par che le braccia diventino
Flessibili tentacoli bruni,

Che su per l' aria, molli e tenaci,
La zappa lucente inseguano ;
Par che da le zolle feraci
Ed umide già l' erbe ricrescano,
Chè uomini e bestie non stien digiuni
Prima che imbiondi l'aia nuova bica.

II

Ora il suono tinnisce argentino
Ed ora cupo ricade,
Pur sempre con eguale vigore ;
Picchia or l' acciaio temprato sulla cote
Che ne sfavilla in calore
Ed ora s'affonda ferino ;
Grida di sprone, o spesse o rade,
S' insinuan come floride canzoni.

Ed i nepoti di Roma ed i figli
Dei nuovi eroi dell' Italia, proni
Come i grand' avi, fino sui deserti,
Financo sulle dune e su pei monti,
Coi visi rudi e sofferti,
Con le vanghe, le falci ed i roncigli,
Marciano forti ed umili e buoni
Per tutte le terre del mondo!

E sulle dune crescono orti e giardini,

Floride vigne ed olivi sui monti
E i deserti campeggiano di grano;
Poichè tutti hanno in sè il mago
Più sapiente ed umano
Che li rende creatori divini:
Ed è il lavoro, a cui pronti
E assidui innalzano il canto giocondo!

III

Così, sulle vie dell'Africa nera,
Sulle vie dal martirio consacrate,
Va, duca, il principe del polo,
L'audace conquistatore di cime.
E ov'egli fatica fiorisce il suolo
Stupendamente, mentre a ogni riviera
Ei studia la furia dell'acque, guidate
A saziare la terra, secca e dura!

Così, sui miasmi esalanti
Dagli acquitrini della pianura
La volontà del colono si posa;
E in patria e fuori ei le macchine
Fecondatrici disposa
Alle sue braccia, turbinanti
Le macchine splendide e in oscura
Offerta le braccia erompenti!

Così torni a Roma il primato,
Torni a Roma, dalle sue regioni
Vicine e lontane, il grido ch'è l'oro
Dell'avvenire, il grido ch'è santo:
"Terre! Terre e lavoro!„
E così riecheggi il ferrato
Passo delle nuove legioni
Pei solchi recenti!...

LA CANZONE DELLA RADIO

A GUGLIELMO MARCONI

Vibra ne l'aria un tremito, un ronzio
Misteriosa ed alta una parola;
Da quali regni limpida trasvola,
A qual desio?

Chi ardisce mai dal sommo de la terra
Invocare e chiamare, atomo sperso,
Che si protende al cuor dell'universo
E anela ed erra?

Sopra i gelidi piani abbandonati,
Oltre monti di ghiaccio irti e scoscesi,
A un tenue filo gli uomini sospesi,
Martoriati,

Gli legaron la vita e con la fede
Dominarono, in Dio, per quella voce
Che al mondo, tratti all'assillante croce,
Pur li ridiede!

Voce che nei deserti e insino al cielo
Guidò a trovar, ne la foschia del bianco,
Chi già moriva, assiderato e stanco,
In preda al gelo!

Abbrividiscón su la terra e muti
Stanno gli umani e freme in ogni cuore
L' inno a te, genio, che da ogni furore
Trâi gli sperduti.

Si propagano l' onde ampie lontano:
E a te che le dirigi reverenti,
A te si opposer tutti gli elementi
Ribelli invano!

Chè trasmetti divine melodie
E porti lunge armonioso il canto,
Oppur l' onta dell' uomo ed il suo vanto
Su ignote vie!

Da un lembo all' altro del già vasto mondo
Tu luce irradî, o, se trasmetti un viso
Invano atteso, trema ogni sorriso
Per te giocondo.

E sai dire le vie del ciel sereno
Di contro all' uragano e sei dov' era
Signora, già, la sorte avversa e fiera,
Speranza, almeno.

O tu, che lunge crêi voce ed imago,
Quale ancora sarà l' eccelsa meta?
L' uno all' altro unirai mondo o pianeta,
Non anco pago?

Forse, se Iddio t' ha già concesso tanto,
Ad ogni astro trarrai la sua parola?
O fermerai la vita che s' invola,
Non mago, santo?

Forse, a notte, le stelle accenderai
Quando il cielo sarà scuro e nemico?
O forse il sole, omai logoro e antico,
Soppianterai,

Da la terra svellendo il fuoco arcano
E figgendone in ciel possenti i rai,
Fiaccola ardente, non estinta mai,
Del genio umano?...

DUCE MUSSOLINI

Tra le vampe della paterna fucina
Forgiavi il tuo pensiero,
Ogni giorno affinandolo al ritmo sonoro del martello,
Al ritmo possente della mazza che piegavano il ferro.
E il tuo braccio esercitavi: muscoli
D' acciaio ben danno la mente d' acciaio;
E tu fosti, tra il ferro a viva forza forgiato,
Per una Patria di ferro cresciuto tra il duro lavoro.

Fosti tu, allora che la Patria piccina era ed angusta
Nei confini e nel pensiero,
Costretto ad errare pe 'l mondo e nell' errore faticoso
A ritrovarti nel divino presagio
Della grandezza che s' iniziava.
Oh! giornate del millenovecentoquindici,
Quando, con la penna d'acciaio puro, temprando, intanto, la spada,
L' opera incominciavi!

Quando indicavi la via del Dovere e della grandezza
A questa d' uomini madre
E madre d' eroi nuova Italia,
Mentre la sua giovanezza come ridesta tutta insorgeva

Vibrante di luce eterna per dargliene più splendore
E tu tra la folla stolta eri pure il capo dei pochi
Che credono e sanno morire
E combattono e cadono, pur senza mai perire!

Così ti videro e sentirono pulsare il tuo grande cuore
Le trincere del Carso,
Te videro, te, bersagliere superbo tra gli umili,
Superbo de la tua certezza.
Chè tu avevi nell'animo l'anima della Vittoria
Che già perseguivi allora,
Bagnandone pure un lembo col tuo nobile sangue,
Nutrendola con la tua fede.

Ma la Vittoria mutilata come il fante d'Italia
Fu da la bieca gelosia,
La Vittoria che tu, solo tu per l'Italia, tieni ben salda nel pugno,
Tu, per la nuova giovanezza d'Italia.
E quando nel giorno che a te, guidato dal fato glorioso,
Parrà quello presagito,
Lancerai il tuo grido di adunata alle frontiere vigilate
Con la voce che sa l'ardore dei grandi fratelli caduti,

Quando le strade ampie di tutta Italia s'udranno

Scalpitare del passo gioioso
Della giovanezza che andrà, cantando, ad integrare
La Vittoria già mutilata,
Consacrandola con la fede e col sangue dei cuori purissimi
Uniti in catena infrangibile,
In faccia al nuovo nemico.
In faccia alla nuova gloria, onusta per essi d'amore.

Chi potrà mai, Te Duce d'un bolide di sacro fuoco,
Fermarla o farla arretrare dinanzi a l'eccelsa sua meta?
Allora il mondo tutto chinerà attonito il capo:
E dai luoghi sacri del mondo,
Dalle lontane Americhe, sature d'oro e del sangue
Della razza divina,
Dall'Africa tenebrosa ed infuocata, nelle cui sabbie
Volano l'ossa sperdute d'italici eroi e di martiri;

Dall'Asia lontana, tra i cui tesori risplendono primi
Dei nostri valore e lavoro,
Dall'Oceania, baluardo ultimo alla civiltà conquistato
Dalla fatica e dal genio dei nuovi figli di Roma
E dal loro sacrificio;
Dai mari profondi che coprono i resti dei pionieri
Ma ne ruggiscon la gloria,
Dalle regioni del Polo gelato assai volte violate e arrossate,

D' un balzo risorgeranno legioni infinite, legioni
Che andranno al passo fastoso
Che ben sa la loro via incontro ai vincitori
E diranno: «Ecco, alfine ritornano
A noi che li abbiamo scavati o creati o strappati i tesori
Sanguigni di tutto il mondo,
Ecco, alfine ritornano a noi che li abbiamo custoditi
Con le ossa peste e lacere tutti i nostri tesori!»

E Te Duce i vivi ed i morti, Te Duce risaluteranno,
Duce della novissima êra,
Chè Tu sai serbare nel cuore i comandamenti dei morti
E il loro anelito e sai
Tenere accese nei cuori le speranze e la fede dei vivi
E sai accogliere la preghiera delle madri addolorate
Che pregano tuttavia: «Fa', o Duce, che non invano
Il frutto del nostro seno sia stato santificato!...»

III

CREATURE

Alle dolci creature

Che tra il dolore ne l'ombra fioriscono

Anelando degnissime alla più splendida luce

RONDINE

A Sebastiano Giacalone
apostolo di scienza e d' umanità

I

É caduta una rondine dal cielo
Come un batuffoletto di bambagia,
Come un batuffoletto bianco e nero
Che su col vento, stanco, più non spazia.

Toccando terra con le alucce chiuse
La rondinella ebbe un sussulto lieve,
Mentre s' alzavan già grida confuse
Di gioia sulle sue cocenti pene

E una schiera di bimbi e di bambine
Movea contro le fredde alucce chine!

II

Ed oh! che raffinatezza
Impensata!
Uno, ecco, sembra che voglia una carezza
All' infelice prodigare;
Ma, d' un tratto, in uno scroscio di risa,

Le dà un buffetto col dito proteso.
Forse così rimprovera al batuffoletto d'essere sceso
Dal cielo e di non avere guazzato
Nella melma della terra;
O forse (è questa la verità?)
Il piccolo non ha la coscienza di quello che fa.
Poi la gazzarra continua per un pezzo,
E, ognuno per un suo verso,
Con le manine innocenti
E con l'animo candido e puro,
Martirizzano sotto il cielo terso,
Le piccole allucce che, poc'anzi, lucenti
E rapide lo aveano solcato;
Ed ora col pretesto di farle volare
Le buttano contro un muro
Ed ora le stanno a stuzzicare
O le lanciano in aria
Per passarsele da una mano all'altra,
Come un nuovissimo giocattolo,
Come una piccola palla fatta di carne e d'anima!...

III

Bambini, bambini
Candidi, oh! come già in voi
Sono completi, in agguato,
Gli uomini di domani che, per ora,
Tormentano senza volerlo la rondinella,

Ma che tormenteranno poi
Il compagno men fortunato,
Lo stesso che accarezzarono
E adularono, ansiosi di premio,
Quando splendeva la sua buona stella!...

IV

Bambini, che gioco la vita
Crudele e tremendo, un gioco
Che, come voi già sapete,
Per essere bello, vedete,
Vuol durar poco, assai poco...

V

È caduta una rondine dal Cielo
Come un batuffoletto bianco e nero
E sulle alucce chine
S'è alzata, da terra, la gazzarra delle voci
E delle mani piccine!...

GATTINA

La gattina se ne stava tutto il giorno alla finestra,
Guardando con occhio avido le tegole della libertà
E mandava sospiri di fuoco al gatto grigio
Che si leccava i baffetti e miagolando tremava.
Anche lei miagolava con lo stesso tremulo suono
E alzava una zampetta raspando l'aria, come se
Avesse voluto carezzare d'intorno
Tutto che la circondava con un perenne sorriso,
Con un ardore nuovissimo e strano.
Poi, a notte, quando lei si ritirava,
Chè veniva il padrone a distoglierla dal suo occhio
Di mondo, c'era sui tetti
Come un tremendo corruscare d'occhi
Ed un avvoltolio di zampe furenti
E, in alto, le unghia contratte protese.
Tra gli avvoltolii furiosi
Le tegole stesse, crosciando, palpitavano
E parean volere inseguire
Le fughe pazze, svolando come cose fatte d'anima.
E meno male che la gattina
Non vedeva le serenate al chiaro di luna antico,
Che illuminava il biancore dell'ombelico
Alle compagne miaulanti in uno spasmodico furore.

Però, al mattino, sempre la gattina
Usciva sulla finestra
E mandava, come un richiamo d'amore, il suo tremulo miagolio.
Poi, il giorno, s'avvoltolava sola
Per le stanze e correva e ricorreva
Come una disperata d'intorno e per lungo e per largo.
Ma un giorno che (la notte avevano ululato
Tutti i gatti dell'universo
Dentro il suo essere.. O fuori sulle tegole?)
E lei piccina e sola strusciava per terra
Il piccolo ventre; un giorno, dunque,
Che la gattina trovò l'uscio aperto,
Con un suo fare guardingo ed esperto
Se ne uscì fuori senza esitare,
Senza nemmanco guardarsi indietro,
Con gli occhi fosforescenti che non sapeano guardare.
E aspettò fino a notte che i clamori
Delle compagne chiamassero a raccolta,
Poi uscì fuori disinvolta, come adusata a tutti gli amori.
Certo, nessuno s'accorse che quella
Era una novellina,
Tranne il gatto grigio che le avea fatto
Per tanto tempo l'occhiolino.
Poi, quando a giorno, la padroncina, di su
Dalla finestra, apparve con la scodella
Del latte che soleva prodigarle

Con la zuppa di pane bianco;
E stupita, nel visino ignaro e franco,
Per la insolita fuga che a lei appariva
Affatto ingiustificata,
La chiamò coi più vezzosi
Nomi, la gattina (e non era un' ingrata)
Alzò con indifferenza l' occhio languido e stanco:
E le parve (e parve volesse anco dirlo)
Che la zuppa non era poi proprio quella gran cosa;
Ma che c' era ben oltre e sopra di questa
Il miagolio che sembrava ruggito
Nelle notti (ci fosse o non ci fosse la luna nel cielo)
E c' era la folle rincorsa per le tegole scroscianti,
Umide per la divina rugiada
E il dolce strazio del piacere
E il miagolio, piccolo o alto o cupo o argentino,
Che s' innalzava libero, con prodiga e varia armonia,
Per entro alle lune, da gatti e da tegole,
Come una strana, selvaggia sinfonia
Di lotte ardue o gioiose tra i miaulii degli amanti!

CANARINO

Il canarino giall' ovo
Guardava sempre, con indifferenza,
Tra uno svolio ed un altro
Al grazioso cancelletto
Che si apriva e si richiudeva leggero
Per far passare la mano che gli riordinava la piccola casa
E gli rinnovava il mangime e l' acqua fresca gli dava
E gli ripuliva le bacchettine,
Sulle quali, agile e snello, cantando
A squarciagola,
Egli giocherellava e faceva la sua ginnastica.
Il cancelletto, senz' altro,
A tutto questo serviva
E il canarino era financo contento
Nel guardarlo così ben fatto.
Ma un giorno (o il padrone era matto
O fors' era disattento)
Il cancelletto rimase tutto aperto.
Sì che l' uccellino
Volle guardare soltanto, di certo,
E allora protese il capino
Per vedere che ci stesse di là:
Ma non vide nulla di straordinario

E si ritrasse, cantando agile e vario.
E i padroni, contenti
Di ritrovare tutto a posto perfetto
Dopo ch' erano corsi ansiosi
Sicuri della fuga del prigioniero,
Si diedero, forte, a ciarlare gioiosi:
E sì ch'era buono e com'era
Bravo il piccolo canarino:
Ecco, non s'era, (caruccio, bellino,)
Allontanato dalla sua bella casetta,
Non era fuggito cogli altri uccelli via
Che parea lo chiamassero: «Vieni via, vieni via!»
E il più piccolo e la signorina
Gli mandarono anche un bacino!
Ma l' uccellino
Che stupido, infine, non era sicuro,
Man mano che sentiva parlare
Si facea sempre più scuro:
E sentia ridestarsi dal fondo
Come un sentimento antichissimo, sopito ma non distrutto,
Come un anelito che in lui non era del tutto nuovo.
Tanto che, quando il bambino andò per mettergli amoroso
Il solito spicchio ben sodo dell' ovo,
Il canarino intravvide, cosa che non avea mai vista
Fino ad allora,
Tra il cancelletto e la manina

Uno spazio sottile
Che prima era solo spazio, ma ora si potea dire
Come una piccola uscita,
E, dopo avere svolato con ansia nascosta, qua e là,
Infilò il volo preciso, con uno zirlio di nuova vita,
Ora che gli aveano insegnato
Che c'era una bella cosa chiamata la libertà!...

SAURO

A Giuseppe Longo

Chino il capo e ondulata la già irsuta criniera,
O bel sauro pezzato, io ti rivedo improvviso
Sulla mia strada che incontro mi vieni; ci avvolge la sera
Ed appena dall'occhio dolcissimo ti ravviso.

Ben io mi fermo perchè tu non puoi fermarti, chè sei
Al morso docile e tutto obbediente alla mano;
Ma è così bella e cortese sulla tua sella colei
Che t'è padrona che, amica, ti trattiene pian piano.

Ma io vorrei abbracciare (e l'abbraccerò di nascosto
Quando verrò a trovarti sul campo del pascolo verde)
Il collo tuo generoso che piega vêr me ben disposto,
Mentre ancor l'occhio lontano in balde memorie si perde.

Forse, bel sauro, ricordi quando si galluzzava
Entrambi polledri pei campi e per le dure terre,
Bruciate dal sole col quale l'ardore nostro avvampava,
Nei galoppi sfrenati e nelle scherzevoli guerre?

Ricordi quando per l'erte, che rigide stavano e immani,
Quasi a volo lanciato con la sconvolta criniera,
Che bionda fulgeva nel sole, siccome una bella bandiera,
Sperone la voce soltanto, assai si balzava lontani?,..

Ma poi venne il carico e venne l'assillante fatica,
Alla sella, al calesse, al carretto e alla barda
Ed all'aratro pesante, per la dolcissima spica
E vennero pure gli acciacchi e la vecchiezza tarda.

Tu ricordi, tu, dunque, bel sauro, che a me qui riappari
Un vecchio polledro che il muso mi strusci qui, qui, sulla mano,
Ricordi i giorni felici, ma più ricordi gli amari...
Eppure, o sauro, bel sauro, più non cercare lontano.

Eccomi anch'io come un sauro innanzi tempo invecchiato,
Su cui son passati enormi carichi e, in fondo al cuore,
Carichi di patimenti, carichi di dolore
Che ad uno ad uno m'hanno l'animo martirizzato.

Su te la fatica del giorno e del vino e del pane
Pesanti sul dosso e su me la ricerca affannata
Di quello che, immane peso su te premente, mancava
A me ogni sera al tramonto per l'alba della dimane!

Sauro invecchiato nel corpo son io, ma polledro tuttora
Son nella mente e nel cuore. Tu, invece, lo vedo dal mite
Occhio umido, tutto accettasti il fato; nè punge nè accora
Te desiderio diverso, nè spronan visioni più ardite.

Tu senza pungolo ancora scalate hai l'erte scoscese
Contento col carico e il petto rompesti nel tiro affannato,
Mentr'io, che a volo passare sognavo montagne e distese,
Più volte, vicino alla meta, ricaddi col volo spezzato!

Tu, ecco, felice sei ora che il morso gentile ti reggà
Nell' età veglia una dolce fanciulla dall' occhio sereno
Mentr' io non ho posa, infelice, per quanto non senta, nè vegga
Nè morso nè biada sicura di contro a un perduto baleno.

Te fortunato, sauro, che, dunque, hai trovato bellezza
E sanità, ch' hai trovato la contentezza piena
E godi ora il frutto di lunga tua rassegnata dolcezza
E non rimpiangi il passato ed hai la quiete serena.

Ma io, come allora nel cuore, polledro ignaro del morso,
Se pure so il freddo e il digiuno e l' opprimente scherno,
Non ho voluto dolcezza che pesi anco lieve sul dorso,
Chè polledro nell' animo io vo' rimanere in eterno.

Polledro ardente che forte preme il suo piede unghiato
Sul duro tereno che sembra ne oscilli; che, urgendo la sera,
Sulle pianure e per l' erte al gran galoppo sfrenato,
Al vento dia tutta la chioma, siccome una bella bandiera.

Ma senza nè sella nè morso e senza la biada sicura,
Senz' acqua, all' infuori di quella che sorge sul duro cammino,
Ad ogni balza fissando più in alto la più grande altura
Per ivi sentirsi ancor puro ed al Signor più vicino.

E là, mentre i pini odorosi della foresta sciamante
Consentono tutt' intorno, cadere in ginocchio e, piegando,
Pensarsi per l' erte dirute polledro più ancor scalpitante,
Nel mentre la lieta foresta mi culli in eterno cantando!...

VECCHINE

Al mattino, ci sono col Signore
Solo alcuni vecchi ed alcune vecchiette
Che vogliono acquistare il Paradiso
Con le preghiere biascicate senza calore.
Hanno compunto il viso
Tutto rughe, ma le rughe che sono
Se non i peccati della giovinezza?
Ora per essa impetrano il perdono,
Impetrano il perdono di Dio
Pei fiori colti, pei fiori sfogliati,
Pei fiori tutti non abbeverati
Dalla divina freschezza ...
O Signore, perchè mai non vengono
Pure a Te quando son giovani fieri
E ardenti, giovinette?
Le tue campanine non squillano
Forse per tutti, pei miseri
E per i figli di re,
Scrosciando tinnule ne l'anime?
Perchè quando hanno l'ardore
Degli ideali più alti,
Perchè non vengono a Te, o Signore,
Ideale degli ideali,
A Te che sei lo specchio puro
Della bontà, nel Tuo Figliolo

Fatto uomo nell'orto e sulla croce?
Perchè non ascoltan la voce
Tua che si leva contro tutti i mali,
O Dio, o Dio solo,
Fatto verità, fatto dolore,
Fatto splendore di vita
Nel tuo Figliolo - Uomo?
Se così fosse, o buon Dio,
Se nell'età dell'amore
Ce ne fosse un briciolo pel Signore,
Tu sempre saresti coi giovani
E coi vecchi in compagnia
Nel Tempio Tuo benedetto;
E queste vecchine non starebbero
Giorni interi a battersi il petto
E a chiedere, dopo averlo compiuto,
..... «Tu liberaci dal male
E così sia!...»

VAGABONDO

A Giuseppe Cottone

Il vagabondo dormiva
Da tre giorni, ogni sera, sotto l' olivo
Più adusto e frondoso e perfino il cane
Scodinzolando lo guardava
E non gli abbaiava nè tentava di morderlo.
Ma, poi che me insospettiva
Quella sua superbia oscura,
Che non chiedeva nè pane nè tetto nè vino,
Di che certamente era privo,
Io me gli appressai dubbioso,
(E il sospetto era forse anche un poco timore.)
«Fratello, voi qui cosa fate ?»
Il vagabondo alzò gli occhi tranquillo
Ed umile: «Padrone, che cosa
Vi fa la foglia di rosa
Che rade pur lieve la terra,
Staccata dal cespo fiorito delle compagne rugiadose ?...
Io pace vi porto e non guerra,
Io che ogni tanto spezzetto un mio tozzo di pane
Con le secche mani e alla fonte
Che limpida scorre per ognuno
Bevo a sorsate l' acqua fresca d' Iddio.
O forse ch' io faccio male,

Forse ch' io rubo il mio pane, oppure ostento il mio digiuno?
O forse ch' io son di peso, così leggero, a qualcuno?»
Io guardai la sua faccia pallida e macra
E mi finsi assai burbero;
«Fratello, voi qui non potete
Restare ch' io temo per voi,
Chè ognuno non sa chi voi siate... »
(Mentivo, mentivo ed è inutile
Ancora mentire,
Io avevo paura, o vagabondo, di voi.)
Ma poi pensai: «Sconosciuto?...
E se, invece, fosse il Signore
Che sotto quell' umile veste
Vuol mettere alla prova quello ch' io chiamo il mio amore
Per il prossimo?»
E allora corsi a prendere
Un pezzo di pane non duro
Ma fresco ed odoroso e glielo diedi.
Chè, se fosse stato il Signore
Non bene accolto, chissà
Che avrebbe potuto di me fare
E delle mie cose...
Nè io sapevo se, invece, vagabondo umile e vero,
Pensasse per caso
Ch' io avessi potuto avere
Il pane che a lui mancava

E ch' io non avevo di certo,
O ch' io avessi potuto avere
Anche la sua parte, che lui come un miraggio sognava,
Forse, di buon companatico;
O ch' io avessi potuto avere
Quello che a lui mancava piccol rifugio coperto!
(Ma Tu, o Signore, lo sai
Che tutto togli e tutto dài,
Ch' io ho quel che ho giá sofferto soltanto
E il mio tormento e il mio pianto
E quello che ancora Tu vorrai farmi patire!)
E alla fine, mentr' egli silente
Con gli occhi dolci mi guardava,
Io lo esortai dolcemente
A lasciare quell' ombra che a me nulla costava
E ch'ei non toglieva ad alcuno
E a lasciare dell' acqua la generosa frescura;
«Fratello, che fate lontano
Dagli uomini? (Come s' io non sapessi bene
Che ogni uomo, sia pure abbracciato
Con l' altro, è a lui sempre lontano;
E che soltanto nella solitudine
È la celeste beatitudine!)
Tornate a loro, tornate
Dove ci sono le case,
Dove tutti potranno aiutarvi e darvi il pane ed il vino

E il companatico e il tetto
E dove potranno usarvi un maggiore rispetto.
(Io pensavo così che se fosse stato il Signore
Avrebbe visto e premiato tutto il mio dolce amore!)
Ei si levò allora, lento,
Raccolse solenne il fagotto sotto il braccio,
Mucchio di cenci e andò via.
Andò senza voltarsi, nè dire
Saluto o rimbrotto, ma senza benedire.
Nè si scoperse, chè allora
Suonava proprio l' Ave - Maria.
(Tanto era puro e lieve da non pensare al peccato!)
Ben io mi scopersi divotamente e non era
In faccia al giorno trascorso, in faccia all' incombente sera,
Non era bontà, nè dolcezza, nè religione la mia,
Era vigliaccheria!

GALLETTO

I

Quando venne l'aurora
Il galletto guardò, con l'occhio ancora
Incerto, il primo dì
Ed invece di far chicchirichì
Ristette assai stupito, con la cresta
Un poco ciondoloni:
Per terra, in un mucchietto, c'eran penne
Ch'egli ben conosceva
E contando i galletti che si andavano
Svegliando, vide chiaramente che
Non erano più quattro, ma eran tre.
Egli ebbe quasi un'ideuccia mesta;
Ma poi vide i compagni ad uno ad uno
Sgranchirsi, senza pur guardarsi intorno
E li udì, come al solito, al bel giorno,
Mandare il loro canto alto così:
«Chicchirì, chicchirì, chicchirichì!...»
Il gallettino, indifferente, allora,
Guardò le penne del compagno sparse,
Poi ne prese qualcuna nel suo becco
E fuggì torno torno,
Con i segni raggianti
Del compagno perduto,
Come una triste assai caricatura.

E gli altri dietro a lui, stirando il collo
Lungo lungo in avanti,
Quasi, quasi a volersi abituare,
Dietro a lui che correva,
Pericolante e buffo,
Con quel ciuffo tra il becco
Che, senza fallo, un dí sarà il suo ciuffo!

II

Alfine, quando venne
Quel curioso animale
Che ha pur esso due piedi, ma non ha
Le variopinte penne
Sulla sua smisurata vanità,
Onde mostrarla, a prima vista, a tutti,
I galletti cessaron di scherzare.
Ed al mattino appresso
E ancor per due mattine, il nostro amico,
Trovò le penne dei compagni sparse,
Buttate, come al solito, per terra.
Nulla udito ne avea, neppure i lagni;
Solo un grido più roco
Dietro la mano adunca;
Sicchè, quando, da allora,
Vedeva avvicinare
Quell' animale alto e feroce più
Di quelli ch' ei soleva praticare:

«Chicchirichì» strillava ed a gran voce.
Poi correva, correva con le gambe
Esili, lunghe lunghe e fino ad ora
(Credeva lui!) con le sue corse strambe
Avea cantato bello ad ogni aurora.

III.

Così, man mano, prese
Coraggio ed acquistò disinvoltura,
Fino a che un giorno, dopo qualche mese,
Il saputo animale
Apparve con un mazzo
Pennuto e fresco di pollastre bianche
Certo di carne e pure di pensiero.
Ed il galletto, invero,
«Chicchirichì!» cantava lietamente,
Mentre che ad una ad una le pulzelle
Si sgranchivano già leggiadramente.
Poi, come un gran signore,
Abituato alle finezze buone,
Mise in mostra lo sprone
E la cresta rizzò come non mai.
Parea dicesse: «Infine,
Pollastre mie, scacciate tutti i guai,
Siete venute in casa d'un gran re
Che patimento non vi darà mai!»
E quando, tutte in crocchio,

Le pudibonde pollastrelle intorno
Gli si strinsero e insieme desiose,
Egli narrò, con piglio d' importanza,
Come, nato con altri
Galletti, vuoi per la sua gran prestanza
Che per la sua beltà, come pei tratti
Assai gentili, era stato prescelto
Da quell'alto animale
Ad allietar la sveglia del mattino
E ad allietare quelle
Ch' egli ammirato aveva pollastrelle ;
Tutto merito suo, già si vedeva,
Perchè cantava così bello che
Loro avrebbe strappato
I più vivaci e ardenti «coccodè».
E le pollastre, le boccucce aperte,
Ascoltavan contente,
Chè, tanto, loro avevano bisogno
Solo e nè più nè meno che d' un gallo ;
E il gallo, eccolo, c' era,
Che avrebbe su di lor cantato a sera
Ed al primo mattino,
Col suo chicchirichì baldo e argentino,
Con lor facendo le sue ruzzatine ;
Ed avrebbe così perpetuato
Nel mondo i galli ed anche le galline!...

TORTORE

A Ignazio Calandrino

Le tortorelle, quando non lo fanno,
Le tortorelle pensano all' amore,
Tubano dolcemente a tutte l' ore
O si rincorron placide, giocando.

O suore tortorelle,
Pure, leggiadre e belle,
Perchè non c' insegnate
Il segreto per cui tanto v' amate?
Perchè mai non ci dite
La difficil maniera
Per la quale sapete essere unite
Fino alla morte, per la vita intera?

O messaggere d' amore e di pace,
Voi vagate pei piani e per i clivi,
Ma vi fermate solo tra gli olivi
Che pure han vostra dolcezza verace.
E tra gli olivi quelli voi scegliete
In cui l' ombra più fitta intravedete.

Pur lì, raccolte nella pace vostra,
L' uomo vi guarda, come di sfuggita,
Gli brilla l' occhio per l' ammirazione

Che, tacito ed attento, vi dimostra?
Voi tra gli olivi, voi fate all'amore,
Saltellando di ramo in ramoscello.
Il damo canta una dolce canzone
All'olivo, all'amore ed alla vita

E pe 'l vostro piacere si fa bello;
E la campagna è tutta un'allegria...
Ma «tortorelle, andate, andate via, -
Par che v'inviti il passero furbetto,
Volando, di gran lena, assai lontano -
Chè l'uomo non v'ammira, egli vi spia!»
(E voi restate, non avete in petto
Che candore ed amore!...) « O tortorelle -

Pare che fischi il merlo stralunato,
Passando come nera freccia in volo -
Venite via, venite via, sorelle,
Se non volete aver tubato invano!»
E financo uno scricciolo, al sicuro
In mezzo al folto della siepe ov'era,
Mandò l'avvertimento e la preghiera
Alle sorelle tortore in amore...

O tortorelle, o buone tortorelle,
Forse che il vostro cibo è solo amore?
O vi sostiene un tal divino ardore
Che brillare vi fa come le stelle?

Chè siete buone e selvagge parete
E l' uomo di lontano lo guardate,
Ma fuggir vostra sorte non volete,
Se a vostra sorte siete accompagnate.

Perciò si lagna la compagna sola
Che al volo non sa più tendere l' ala
E l' altra intorno e a fianco le rivola
E maledice alla sua sorte mala.

Chè son contente di cadere insieme
Le tortorelle, dopo aver tubato,
Se l' uomo rintronar fè la campagna
E gli altri uccelli già volaron via.
Ma se una cade, mentre ancora freme
Placido il loro amore estasiato,
La tortorella che scompagna il fato
Ne muore di dolore e nostalgia!...

NINETTA

Ad Alessio Di Giovanni

I

Dolce, Ninetta, pensare al paese
Se la tua fresca bellezza ancor v' è;
Ma forse il fuoco le gote t' accese
E ti consuma, nè dice il perchè!

II

Ninetta, bel viso di cuore contento,
Figliola del nostro frumento tu sei;
Chè sei nata su l' aia, al momento
In cui si batte e si spaglia il bel grano,
Quando il tuo padre, cantando, spandeva
La sua letizia lontano lontano:
«Nel nome del Padre e del Figlio
E dello Spirito Santo,
Cavallo, cavallo, m' è nato un bel giglio,
Cavallo, cavallo, venuto è il mio vanto.
E per Gesù e Giuseppe e Maria,
Entra la gioia nella casa mia...
Torna, cavallo, chè il vento è levato
Morello, merlino, il Signore è arrivato
Ed é arrivata la dolce massaia
Che in casa mi portò pane e allegria

FACOLTÀ DI FILOSOFIA BIBLIOTECA TORINO

E verrà presto a ruzzare sull' aia
E sarà tutta la speranza mia.
Viva Gesù e Giuseppe e Maria...
E per sant' Anna e per San Gioacchino,
Torna, cavallo, a me, torna, merlino!

III

E sei cresciuta tra il pane ed il vino,
Quando fermenta il bel succo nel tino;
E l' uomo manda il suo grido lontano
E «nel nome d' Iddio - conta - ed è uno!»
Scorre il mosto e fermenta un poco scuro,
O un poco biondo luccica com' oro;
Ma tu già mordi un bel grappolo d' uva,
Di buoni chicchi n'hai dolce la bocca,
Che ancor le labbra, fremendo, ora schiocca...
Tra l' uva bionda ed il sole cocente
Crescesti languida, sana ed ardente.
Ed hai l'odore della nostra terra
E il fuoco che da lei svampa e disserra;
Chè tu sei nata con l' amore in cuore,
Chè tu sei nata con la spiga in mano
E la tua vita olezza come un fiore
Misterioso e sempre un pò lontano.
E sei compendio delle creature,
Chè sei rondine e più, forse, gattina
E canarino un poco e un po' galletto;

Ma più tortora sei, con le paure
Che gli uomini ti fanno per diletto
E che ti rendon le pupille oscure.
Tu non sapevi, bel frutto di pesco,
L'assillo del male che dicono amore;
Ed ora che tu lo sai
Che occhi pensosi che hai!
Ben pure la terra ha l'aratro
E, amante, il sole di fuoco
E il fiore ha il polline e il mare
Ha il vento che lo accarezza
E il cielo ha le stelle da amare...
Ora a te il fuoco le gote t'accese
E ti consuma, nè dice il perchè:
Sei la mia terra dal sole bruciata,
Che la fa tutta una fiamma d'amore,
Una gran fiamma d'amore per te!...

O Padre, se Tu ritornassi,
Insieme alla dolce Madre,
Alla tua casa per un momento,
La troveresti quasi com'era prima che tu
Da noi partissi dolente per non tornare mai più.
Mai più la gioia rivolse il cerulo occhio intento
A visi ridenti o a gesti spensierati, mai più;
Ma ognuno silente seguendo il solco diritto segnato
Col dovere e la virtù,
Ha proseguito la via con la tristezza sorella
Che le memorie ravviva in una vita novella.
O Padre ed abbiamo anco avuto
Mille e mille traversie
Per le diritte vie;
Ma non la carezza di Mamma
E la sua parca previdenza
O il sorriso delle sorelle perdute
O la tua saggezza e la tua sapienza,
Ci alleviarono o ci raddolcirono
L'aspro cammino del dolore;
Nè ci dischiuse l'amore
Che mai vince altro amore
Alcuna via terrena;
Ma solo una, impalpabile e serena,

Via lontana e vicina,
Ch'è dentro, in attesa nascosta, nel nostro fragile cuore.
Così, se voi ritornaste
Alla vostra casa triste,
Potreste dire voi sempre
Col santo orgoglio dei buoni:
«È la nostra casa, questa
Che serba intatte le impronte
Che noi già partiti lasciammo
In essa santamente,
La nostra casa purissima, la nostra casa dolente.»
Ma penserebbe la Mamma con grande tristezza: «Non questo
Io chiesi, o Signore, quando vi costrussi il mio nido,
Quando lasciai giovinetta assai lieta e un pò mesta,
La mia casa paterna; quando, o Signore, t' offersi
Ne l'umil bontà, nell'amore al compagno e alla nuova
Casa e per i figlioli, in pura gioia, il mio cuore,
Quando mi richiedesti il figlio diletto ed in prova
T' offersi, con fede più viva, il mio tremendo dolore...»
O Padre, se voi ritornaste
Per un momento che fosse
Vasto quanto l' eternità!
E potessi, o Signore, pur io
Rivivere per il tuo
Volere onnipotente,
Quando Tu già m' avrai largito
Un po' alla terra ed un poco (ma molto di più) al cielo!

Ma quale casa, o Signore, io potrei ritrovare?
E dove, dove, se io
Non ne ho alcuna?
Quale sarà la mia casa, allora,
O quella dei miei buoni figlioli,
Che nella vita (Tu non voglia!) da soli
Potran trovarsi a lottare col male?
A quale rifugio affiderò il mio amore,
Affiderò il mio tormento
E il mio dolore,
L'anelito d'ogni momento?
Io la mia casa, o Signore, non l'ho,
E forse, se Tu non voglia, Signore, mai non l'avrò,
Tra quelle sperdute degli uomini.
Nè tu sei altro che un piccolo
Scrigno, o casetta campestre dei Tresanti,
Che serbi il dolore di sempre e le tue perdute dolcezze
E a cui si tenderà un giorno soltanto la mia nostalgia.
La mia casa Tu sai, lo sai Tu, o Signore,
Chè Tu me l'hai voluta donare,
Lo sai Tu dove sia.
E sai Tu pure che se uno
Cade giovane, sulle vie del mondo,
Lo segue il dolore sincero
Dei teneri figli, che ad altro
Non sanno pensare che a Lui solo
Che parte; ed è vero e grande il loro pianto

E il ricordo, nei piccoli cuori,
Il Suo ricordo permane inviolabile e santo!...
É meglio, dunque, o Signore, andarsene via assai giovani?
Forse per questo, può darsi, Tu chiami a Te prima
I giovani ed i più buoni?
Perchè siano privilegiati,
Perchè siano molto rimpianti
E siano sempre, in esempio, ricordati e indicati,
Tra la moltitudine informe che ciecamente va?...
Se così è, o Signore,
Sia fatta, dunque, nel nome del Tuo purissimo amore,
La Tua volontà!
E se così, o Signore, se così anche non sia,
Sia detto lo stesso, nel nome dell'immortale Tuo amore
E dell'umano dolore,
Così sia!...

NOTE

La Casa tra gli Olivi . . . . . pag. 7

La casetta dei Tresanti, accanto alla strada allora bianca, tanto buona per virtù dei suoi capi: dove in un mattino del luglio affocato cadde, nella sua giovinezza piena e con tutte le nostre speranze, con tutto il nostro avvenire, mia Madre. Buona come ogni madre, santa come ogni creatura che abbia sofferto; ma che pure spandeva una luce tutta propria, che aveva certamente del divino più che dell' umano. Tutte le sofferenze, piccole e grandi, della famigliola, di ciascuno della famigliola, erano in lei; tutte le gioie, piccole e grandi dei suoi cari e di ognuno dei suoi cari, erano in Lei. Spronava tutte le speranze, plaudiva alle buone certezze, compativa gli errori commessi senza malignità.

Sembrava una PICCOLA MADRE ed era un grandissimo cuore; nel quale l' umanità più viva si sposava con uno strettissimo sentimento del dovere e dei doveri, da quelli, perfetti, della famiglia, a quelli, sacri, della Patria e del bene.

La casetta era piccola, ma il cuore dei suoi capi era grande, quel cuore che aveva la comprensione di tutte le miserie e di tutti i dolori; e di tutte le gioie avrebbe voluto circonfondere la bontà e l' umiltà delle creature che, tutte, ne ascoltavano i grandi battiti.

Invece . . .

Il Dono . . . . . pag. 24

Nei nostri paesi, in Sicilia, si usa donare, nel gior-

no della Commemorazione dei Defunti, svariati e bei giocattoli e doni ai bambini, facendo loro credere che siano i buoni parenti morti a regalarli, in cambio della bontà dei vivi e delle loro preghiere...

L'Alloro . . . . . pag. 31

Il babbo lo aveva fatto crescere con una forma conica perfetta, personalmente curandolo.

Ma quando, finita la guerra del 1915-18 e noi ritornati, si cominciarono a riportare in patria le salme degli eroi, moltissimi Padri chiesero rami e ramoscelli d'alloro, onde farne corone pei propri figlioli caduti; e il babbo, quasi con le lacrime agli occhi, consentiva che si, che si, che lo prendessero pur tutto l'albero, simbolo di freschezza e di gloria, chè questo meritavano, gli eroi, e ben altro.

Voto . . . . . pag. 37

Il voto fu fatto da me nella durissima prigionia di Heinrichggrün, nel 1918 e sciolto, con ritardo, nel 1925.

La poesia è tutta strettamente storica e veritiera.

Il pane . . . . . pag. 42

Si usa nei nostri paesi di far crescere nel buio le piantine del grano e di altri cereali, per poi farne offerta, il Giovedì Santo, al Signore. Usanza, quant'altre mai, delicata e significativa, degna della bontà e dell'amore alla terra, a Dio e alla Famiglia, che distinguono il popolo nostro.

La Canzone del Condottiero . . pag. 59

Francesco Viola ebbe una pallottola in fronte a Boscomalo; il giorno prima di cadere mi scriveva: "Domani condurrò all'assalto la mia compagnia. Viva l'Italia,,

Eroe purissimo, nel quale la mia tenera amicizia intende compendiare il sacrificio e l'eroismo di tutti gli altri commilitoni: e Pietro De Blasi e Calogero La Colla e Mariano Manno e Pietro Fundarò e Savoia ed Amato, Trovato e Caravaglios e Nino Navarra, poeta e oratore ed altri, guide sicure di uomini nell'offerta dolorante, ma salda e sublime, alla Patria.

Il Nuovo Rito . . . . . pag. 63

Sebastiano Veniero, ammiraglio delle forze venete (centotto galere ed otto galeazze) alla battaglia di Lepanto.

Vegliardo canuto, stupì ogni combattente per il suo splendido eroismo; nessuno combattè con maggior valore di lui.

Fu insignito dal Papa della Rosa d'Oro, decorazione riservata ai Sovrani e ai maggiori difensori della Fede Cristiana. La Rosa d'oro ha alla base una coppa nella quale è musco e balsamo.

La Canzone del Colono . . . pag. 77

Ad Alcamo, pei suoi cinquecento Caduti in guerra... e per le molte migliaia - vorrei aggiungere - di suoi caduti sui campi del lavoro di tutto il mondo.

Chè, industre e sagace e parca, la città ha saputo espandersi straordinariamente nel territorio circostante,

arricchendolo con la più provvida coltivazione, dominando una vastissima rete di traffici, produzioni e industrie agricole, di cui è nitido e grande e meraviglioso esponente. Adagiata nel mezzo tra due province (Palermo e Trapani) in saluberrima e fortissima positura, dominata dal Monte Bonifato, del quale lambisce (a circa 300 m.) le falde, con una popolazione di più che 70.000 abitanti, non é nuova alla bellezza e all' eroismo, avendo dato, da Ciullo a Bagolino, a Girolamo Caruso, ai Fratelli Sant' Anna, questi ultimi tra i principali artefici della rivoluzione del 1860 e dell' unità d' Italia, per non dire che i maggiori, poeti e scrittori, artisti e scienziati ed eroi di fama e valore più che nazionali.

Ninetta . . . . . pag. 121

Quasi in tutti i paesi della Sicilia si usa ancora battere il grano, servendosi delle bestie: una sulle aie piccole, a pariglie e più in quelle grandi. Le bestie girano in tondo; mentre, nel centro, con le redini in mano, l' uomo le guida e le incita cantando le caratteristiche e bellissime invocazioni ai Santi e alla Divinità; bellezza, di cui quel poco ch' io riporto non può dare che una pallida idea.

INDICE

I

La Casa tra gli Olivi

Dedica	Pag.	6
La Casa tra gli Olivi	»	7
Il giardino	»	9
La Mamma	»	10
Valentinuccio	»	11
Margherita e Maria	»	12
La Fonte	»	13
Il Ricordo	»	14
Il Balcone	»	15
La Piccola assente	»	17
Lilia	»	19
Il Dono	»	24
Preghiera	»	25
Il Nidietto sul loto	»	27
L'Alloro	»	31
Rose tra il grano	»	33
La Vergine amica	»	35
Dolce Nome	»	36
Voto	»	37
L'Olio	»	41
Il Pane	»	42
Domenica degli Olivi	»	43
Superstite	»	44
Settimana di passione	»	45

II

Canzoni della Nuova Italia

Dedica . . . . . Pag. 48
La Canzone di Roma . . . . . » 49
Ali d'Italia . . . . . » 55
La Canzone del Condottiero . . . . » 59
Il Nuovo Rito . . . . . » 73
La Canzone di Antonio Ascari . . . » 67
La Canzone del Minatore . . . . . » 63
La Canzone del Colono . . . . . » 77
La Canzone della Radio . . . . . » 81
Duce Mussolini . . . . . » 85

III

Creature

Dedica . . . . . » 90
Rondine . . . . . » 91
Gattina . . . . . » 95
Canarino . . . . . » 99
Sauro . . . . . » 103
Vecchine . . . . . » 107
Vagabondo . . . . . » 109
Galletto . . . . . » 113
Tortore . . . . . » 117
Ninetta . . . . . », 121

O Padre . . . . . » 127

Note . . . . . » 135

153117
153117
BIBLIOTECA DELLE ... TORINO

Finito di stampare il 4 Novembre 1930, IX,
dodicesimo anniversario della Vittoria d'Italia,
nello Stabilimento Editoriale Tipografico Alcamese
——— La Folgore ———

SCRITTI DI GIUSEPPE MESSANA

Sugli altari e nella polvere - versi - Alcamo 1912.

Sicilia Raminga - poemetto - Palermo 1913.

Amaranti - liriche - Palermo I. N. R. 1914.

Più che la morte-La Sentinella delle Alpi - Cuneo 1919.

La Falciata - La Folgore - Alcamo. 1921

I Canti umani - La Tempra - Alcamo 1922.

Italianina - romanzo breve - La Tempra, Alcamo 1922.

Nuvole nell'azzurro - poemetto - Ausonia,Roma 1925.

La colpa e la pena - novelle - L'attualità-Palermo 1926.

Lilia - puema a me' figghiuzza - La Folgore-Alcamo 1930.

La Pattuglia - Siculorum Gymnasium - Milano 1930.

La Falciata - poesie di guerra - II ediz. La Folgore 1930.